SAGGIO DI POESIE SATIRICHE DI GIUSEPPE PATIRI

Giuseppe Patiri

OPUSCOLI

RACCOLTI DALL' ABATE

DOMENICO CAPRETTA

DI

CENEDA

Volume 173

SAGGIO

DI

POESIE SATIRICHE

DI

GIUSEPPE PATIRI

TERMINI-IMERESE
TIPOGRAFIA DI P. AMORE E A. GIUFFRÈ
Via del Monte
1871.

LE TASSE ITALIANE

Se si va di questo passo
Resterai spossato e lasso,
O Regno Italico;

Chè con tasse o sovraimposte
T'han conciato ben le coste
I tuoi **Onorevoli.**

Ei mi par che siano intenti,
Più che a far liete le genti,
A far dovizie:

Nè si voglion lambiccare
Il cervello a studiare
Piani economici.

C'han sgravati i borsellini
Sin degli ultimi quattrini
Suonanti e lucidi,

E in iscambio c'han donati
I quattrin **franco-bollati**
D'oro cartaceoi

Tassa a tassa ognor s'ammucchia;
Son oll'anni che si succhia
Il sangue al prossimo.

Ce ne abbiam sì grande stuolo
(E per gli uomini non solo,
Ma per le bestie),

Che a volerle numerare
Vi so dir che c'è da fare
Un libro in folio.

C'è la tassa mobiliaria,
C'è la tassa fondiaria
Col terzo decimo,

C'è la tassa sui **lacchè**,
Sul tabacco, sul caffè,
Sul sale. . . eccelera

Sul registro c'è l'imposta,
Sulla leva c'è nascosta,
Che più? . . . se giunsero

Con astuzie così accorte
Far pagare a monna morte
Financo il dazio!

E siccome non bastava
Che imprecando si pagava
La **tassa mobile;**

Ora il cielo sia lodato
Che ci abbiamo il **macinato**
Per compir l'opera!

So ben io ch'è di ragione
Per formar la nazione
Il sacrificio,

Ma, Dio buono! so pur anco
Che un ronzin debole e stanco
Disdegna il pungolo:

E, per farvela palese,
Ciò si chiama al mio paese
Rompergli i timpani!

Questo mo' di governare
Non potrà nè anco giovare
Molto all'Erario.

Perchè noi **contribuenti,**
Che oggi tristi e malcontenti
Paghiam gli aggravii,

Io non so che far dobbiamo
Se doman crescer veggiamo
Il nostro **deficit.**

Certo, ognun, che al patrio Stato
Ogni aver abbia sagrato
In olocausto,

Stenderà la scarna mano
Poi all'erario Italiano
Per l'elemosina.

Se spolpati tutti quanti
Diverrem secche, ambulanti
Arpie fameliche;

Quale allor favor divino,
Qual può amore cittadino
Formar l'Italia?

Non cred'io che l'armi in mano
Staran bene all'Italiano
Vivente scheletro:

Non cred'io che ossa spolpate
Ergeran più barricate
Con ardor siculo,

Nè s'immoleranno all'ara
Di Maggenta e di Novara
Eroiche vittime!

Io l'ho detto, affè di Dio,
Qual è stato il parer mio
E il mio pronostico:

Finchè Italia non sia una
Sempre avrà trista fortuna
Finanziaria.

Se poi Italia qui si resta,
E non alza più la testa
Per un **non possumus**;

Se un malore che le colga
Dal cammino la distolga,
Poniamo un **reuma**;

C'è a temer che il parlamento
Voterà il **cento per cento**
E la **rinuncia**. . .

Oh! badate, Maggiorenti,
Che non vi han le nostre genti
Molta fiducia.

Saran sempre fole eterne
Di color che per lanterne
Mostran le lucciole.

Ma ascoltate: io presto fede
Solo a quello che si vede
Con gli occhi propri·

Ed io veggo che il ronzino
Si spronato nel cammino,
(Povera bestia!)

Si contorce e rode il morso,
Ed abbassa e piega il dorso
Sotto il gran carico,

E se ancor la strada è lunga,
Pria che al termine ne giunga,
Cadrà in deliquio.

Oh per Dio! non più balzelli,
Non più aggravii novelli,
Stanca è la patria!

Alle grandi vostre menti
Sol si chiedono i portenti
D'arte economica:

Chè, Lustrissimi, badate;
Se spogliandoci pensate
Salvar l'Italia,

Io le canto il **miserere**,
Perchè l'essere è l'avere,
Dice il proverbio

Termini-Imerese 1869.

ALL'ARMI!!

Per la guerra Franco-prussiana

SONETTO

Il macello dell'uom eccolo lì,
Segno che al mondo troppi siam digià:
Fior d'omicidi, onor dei nostri dì,
Correte a decimar l'umanità.

Il genitor, cui il capo incanutì,
Dei figli più pensier non si darà:
E le mogli col caldo d'oggidì
Dormiranno più fresche e in libertà.

Il villanel, che tanti dì sudò,
Rassegnerà sua falce alla virtù
Di **groop, mitragliatrici e di sciaspò.**

Teste, mèsse, città cadranno giù,
Gloria si avrà chi più atterrar ne può,
Distruttori del mondo, all'armi orsù!!

Agosto 1870.

SULLA CRISI MINISTERIALE DEL 1870

Figli d'Italia! coi sospiri e il pianto
Festeggiamo l'evento. . . Ahi! fra cotanto
Senno fu quarto e cadde Menabrea,
Qual si sapea.
Con impiastri a puntelli, rattoppato,
Durò sin oggi e al fin s'è rovesciato,
Lasciando i ministeri acompigliati
E i deputati.
E noi? . . . come vuol Dio: malfermi tutti,
Più che a mezzo falliti, in preda ai flutti,
E mandati così senza timone
A perdizione.
La navicella della patria mia
Va barcollando in mar peggio di pria:
Che Iddio le faccia salvi in tanti scogli
I portafogli!
Uno ne so già lacero e sdrucito,
D'una **veste di carta** rivestito,
Perchè non si riduca brani a brani
Cangiando mani

Che val cambiare e ricambiar padrone,
E sentir poi la solita canzone,
Che san cantare quelle facce toste
Di **sovraimposte?**
Che val se **l'eccellenze** afflitte e triste,
Con le pive nel sacco, andar son viste?
Sen va con loro quella dolce gioja
Di mangiatoja?
Attenderem che un'altra fia creata
Eccellenza vieppiù matricolata:
E intanto che il malato se ne muore
Studia il dottore.
Che vuol dir questo giuoco? Orsù alle corte!
Vorranno in sull'estrema ora di morte
Preparare a quel misero una fossa
Dipinta rossa?
Il popolo bestemmia. Or son dieci anni
Ch'egli è stufo di crisi e di malanni:
Di sanargli le piaghe è tempo ormai,
Se non c'è guai!
O novelle **Eccellenze**, or dite un pò,
Fate da senno questa volta o no?
Onorevoli miei, date speranze
Per le **finanze?**
Se in lotte e in gare non si va più innanzi,
Che il diavolo vi porti tutti quanti;
E, s'egli ha forza ancor per cinquecento,
Col parlamento!

LA MODA

Donne mie, ma questa è grossa,
Oh! per bacco, in carne ed ossa
Farvi bucefale!

Toh! sconciarvi sì la testa!
Dite un po', che moda è questa?
Moda **testacea?**

Che vuol dir, spiegar vi piaccia,
Portar tanto di cosaccia
Sul vostro cranio?

È un cappello di dragona?
E una palla da cannone?
Andate a **battervi?**

Affè sì, ch'io l'indovino,
Veggo in fatti un **crinolino**,
Un **corsè** ferreo:

Veggo cerchi e barricate
Far di membra delicate
Un quadrilatero.

Ite pur sì ben provviste,
Ite a far vostre **conquiste,**
Novelle **Amazzoni. . .**

Ma aspettate: il cor, mie care,
Di che mai non foste avare,
E in salvaguardia?

Che? sì mal fortificato,
Ricco, imbelle, delicato
E così tenero,

Voi quel misero inesperto
Lo lasciate allo scoverto
Et coram populo?

Donne mie, siamo più accorti;
Oh! così spronate i morti,
Non dico i giovani!

Ma è la moda . . . Allor mi taccio,
E con voi me ne compiaccio:
Che moda ingenua!!

Ne sa fare delle belle
Monna moda a voi donzelle,
Ed a noi uomini.

Ahi! qui anch'io sento scottarmi;
Ma pazienza: donne, all'armi,
Vostra è la causa!

Chè se varia ognor la gonna,
Vada pure per la donna;
È il sesso debole.

Ma per noi, forti spacconi,
Far la moda pei calzoni
E pei soprabiti,

A mio modo di pensare,
È un volerci degradare,
È un far le scimie.

Vedi un pò, moda sfacciata,
Dove pure s'è ficcata,
Le venga il canchero!

S'è ficcata anco negli occhi
D'un gran numero di sciocchi;
S'usa il **monocolo.**

A che serve? Or chi lo sa?
Certo è **moda,** è **novità,**
Un vizio organico.

O azzimato bellimbusto,
Fior di moda e di buon gusto,
Chieggo di grazia,

Che ti appicchi anco la coda,
Giacchè ormai venne la moda
D'imitar gli asini!

Mira, o Italia, i figli tuoi,
Degli antichi e grandi eroi
Degni **fac-simili,**

Or s'è questa la tua schiatta,
O Caton, che Italia è fatta
Non voglio credere.

Viva il gusto oltramontano!
E sua gloria alfin se siamo
Donne più che uomini.

Su! abbigliamoci, fratelli:
Bianca polve sui capelli,
In bocca il sigaro,

Sulle labbra un risolino,
Sotto il braccio un bastoncino,
Profumiamoci

D'ambra, rosa, di melissa . . .
E di poi **Custoza e Lissa**
Che ben ci stiano!

LO STIVALE RATTOPPATO

ALLEGORIA

Affè che il calzolaio non era un ciuco,
Nè, qual fu detto, fea nell'onde un buco,
Al suo **Stivale** alfin sorrise il fato,
Lo ha rattoppato.
È ver che gli è costato un occhio destro,
Ma or si può dire un Calzolaio maestro,
Senza contar che guadagnò col titolo
Voce in capitolo.
Poscia che unì l'ardito Calzolaio
Gli squartati gambali ed il tomaio,
— Ora è meglio di pria — disse alla gente:
— Ma ho fatto niente. —
Rotto in fatti più giù dell'ombelico,
Quello Stivale non valeva un fico;
E dava ancora molto assai da fare,
E da pensare.
La rottura era assai d'antica data. . .
Non richiedea lavor d'una giornata:
Ma il Calzolaio, levato un pò dal vino,
Non fe' adagino

Si mise all'opra con un'aria ardita,
Ma in sua malora si trinciò le dita;
Balzò in piede, ed a terra per dispetto
Buttò il trincetto.
La ferita fu grave, e fu più il guajo
Chè detto **elabottin** fu il Calzolajo.
Ma, come volle Iddio, pel suo migliore,
Giunse un dottore.
Un novello Esculapio **otto-locato**,
Che la laurea a Sadowa avea pigliato·
Onde ben presto il misero ferito
Sen fu guarito.
Con dita sane e più dolce maniera
Or s'è messo a cucir da mane a sera;
E, se non fa più sogni da romanzi,
Or si va innanzi.
Lo **spaghetto**, ch'egli usa, è proprio quello
La **lesina** sottil vale un gioiello;
E la **costura**, se uo tantin si vede,
Al martel cede.
Profonde **cere** ove egli ha mal costrutto,
La spiana con la **stecco** e acconcia il tutto;
E solo quando ci si vede astretto
Usa il **trincetto**.
Per fermo il Calzolaio sarà immortale,
Se **un** dì recherà a fin l'arduo stivale;
Ed ove l'opra sua resiste e dura,
Fia gran ventura.
Il molto è fatto, il poco resta a fare
C'è due **svoltacce** ancora ad appiccare.
C'è ancora a por di sotto alle **solette**
Le due **stoffette**.

O papà Calzolaio, da un umil figlio
Accetterai per ultimo un consiglio:
Ascolta, intendi e ad eseguir t'affretta
Questa ricetta:
Se la fatica non ti sia incresciosa,
Prendi resina più d'ogni altra cosa,
Un po' di **bianco e di vermiglio e bruno,**
Tanto per uno.
Metti a fondere il tutto in un orciuolo,
Mesci, e di tre color formane un solo;
Di tal **vernice** allo Stival pian piano
Darai tre mano.
Così gli ascondérai la varia pelle,
E il renderai più forte alle procelle. . .
Ma per pietà d'uno Stival tapino
Fallo adagino!

I VIVI E I MORTI DEL 1871

Oh che puzzo maledetto!
La putredine, cospetto,
Prese la Gallia!

Toh! nel regno dei più forti
Che fan li tutti quei morti?
Misericordia!

Forse i Galli hanno in pensiero
D'alloggiare in cimitero
All'uso Italico?

Non c'è dubbio. Altro cotanto
Non fu mai gran camposanto
Nei nostri secoli.

Sulla soglia un Italiano
Vi scolpì di propria mano
Quest'epitaffio:

« Eran dessi i **vivi** eroi,
Morti imbelli eravam noi
In illo tempore:

(Son vicende di quaggiù ! !)
Ora i **vivi** non son più
E i **morti** vivono. »

Bene ! **Io fo i miei complimenti**
All'ex terra dei viventi,
Oggi di scheletri.

Bravi ! Or son nostri colleghi,
Sfido, orbè, se v'ha chi il neghi.
Di stinchi e cranei

Se han più ricchi i cimiteri,
Vadin pur di noi più alteri:
Ma essi non valgono.

Nè anco un solo di quell'ossa,
Che fremean dentro la fossa
D'amor di patria.

So ben io, che, spenti ancora
Sin nell'ultima dimora
Faranno strepito:

Le son cianee, chi nol sa?
Son le imprese di colà;
Castelli in aria!

Patria mia, sta pur sicura,
Chè essi ormai **non fan paura;**
Sono cadaveri;

E se un dì saran risorti,
Non sapranno il **suol dei morti**
Tôrre ad esempio:

Fra lor vanto e lor follia
Gavazzar nell'anarchia,
Nei fratricidio.

Oh la nobil Senna evviva!
Non più rea, non più lasciva;
Maestra dei popoli.

Viva il Gallo forte e culto;
Basta qui... **Parce sepulto;**
Diciamgli un requie.

IL PRESENTE O IL PASSATO?

Era il dì che ci rammenta
Come libera e redenta
Alfin fu Italia:

Quando, in un cogli altri, anch'io
Per le vie del suol natio,
Inteso al gaudio,

Vidi un crocchio di vecchioni,
Che eran presi belli e buoni
Tutti di **rancido.**

« Sia quest'oggi il benvenuto,
Festeggiamo lo **Statuto**
Del regno Italico' »

Sclamò un d'essi d'ira invaso;
Ed un palmo sotto il naso
Gli altri ghignarono.

« Ve' che popolo impazzato! »
(Riprendea chi avea parlato),
« Oh mi fa rabbia! »

« E perchè? » rispose un altro,
Che facea la più da scaltro,
Che da ridicolo:

« Debban lieti esser costoro
Or che alfin l'argento e l'oro
Coi piè' calpestano.

Tutti lieti esser dobbiamo
Or che più non deploriamo
Balzelli e dazii.

Poichè stiam meglio di prima,
S'abbia pur la nostra stima
L'Italia libera. »

« Dite vero o vi burlate? »
Chiesa tosto un ex-frate,
Facendo il niffolo.

« Io non posso dir che male
Di questa èra liberale;
Dio ce ne liberi!

Han soppresso il mio convento!!
Oh! così non me la sento
Di far l'Italia.

Quanto agli altri monasteri
Orbè. . . dico era mestieri
Chimmarli all'ordine.

Lo sapete. . . qualche volta
L'aer vede. . . il muro ascolta. . .
Nasce lo scandalo.

Ma la **nostra**, a fronte altera,
Vi so dir ch'era la vera
Vita monastica.

Oh! il bel coro, la cappella,
L'orto, l'organo, la cella,
Il **refettorio**. . .

Oh! che il nostro bel passato,
Da dieci anni sospirato,
Tarni o rivivere! »

« Meglio è assai che non ritorni
Quel passato ai nostri giorni. . .
Godano i posteri! »

Disse un vecchio vacillante,
Che otto sguardo penetrante
Parea un filosofo.

« In età così matura,
L'anarchia mi fa paura,
Confesso il debole.

Poi, a parlarvi chiaramente,
Sia passato, sia presente,
Io mi ci accomodo. »

« Bella! . . . a voi già importa un corno
Se c'è all'**ordine del giorno**
Spogliare il prossimo!

Noi! . . . noi abbiam la pelle e l'ossa! »
Gridò allora a tutta possa
Un proprietario.

« Ma adagino! » riprendea
Il vecchion, mentre facea
Bocca da ridere:

« Tutto il mal che si deplora
Ci potea toccare allora
Col re di Napoli:

Ora allor che avremmo fatto?
Dire il vero era un misfatto.
Tacer la regola.

Dite pur quel che vi pare,
Ma soffrir senza parlare
È insopportabile. »

« Non lo credo! » disse un tale,
Che avea orecchie, barbazzale
E coda d'asino.

« Torni il bel tempo passato,
Tale qual ce l'han strappato
Quattro settarii.

Stanchi siam dal computare;
Non più **litri, metri ed are,**
Lire e centesimi;

Noi vogliam piene le sacche
Di **bajocchi,** di **patacche,**
D'onze metalliche.

Vogliam **tomoli, mondelli,**
Palmi, botte... anco i bargelli
Col nome proprio.

Torni pur l'infame palco,
Torni il boja, il **Maniscalco,**
Il Santo Uffizio :

Torni infine tutto quanto
Il governo onesto e santo
Di due Sicilie! »

A parlar tanto sonoro,
« Amen! » disser tutti in coro
Gli altri retrogradi.

« No! giammai! non torna più!
Di quel rio tempo che fu
Disparve il cenere! »

Scappò su un giovin garzone,
Che di Bruto e di Catone
Era fanatico

« Or s'innalza sul frantume
Di quel fracido vecchiume
Novella gloria.

Se tornar potrà il passato,
Torni pur, ma il più onorato
Di Roma e Grecia!

Le regal corone, ahimè!
D'or si fabbricano ai re,
Di spine ai popoli.

Pesa assai lo scettro in mano;
Solo un **popolo sovrano**
Varrà a sorreggerlo! »

A quei detti giovanili
I retrogradi senili
La ciglia aggrottano;

Poi si stringon nelle spalle,
E, finito il dalle dalle,
Voltano gli omeri.

(Mi contento del presente;)
Ciascun disse immantinente
Entro parentesi.

ALLE SOCIETÀ SEGRETE

SONETTO

O abietto servo, o gran patrizio, o duce,
O velenosi serpi, o innocue anguille,
O novelli Protèi, di color mille,
Qual vi unisce destin, chi vi seduce?

Certo grande un pensier da voi traluce,
Vi sta fissa un'immago alle pupille:
Ma a che ascose covar l'alme scintille?
Chè nel bujo cercar l'eterna luce?

Io non vi ho fede: ed ecco chiaro e tondo
Il mio parer col mio solito metro,
Che, se vi pugne, non ha fiele in fondo.

Squarciate il vel misterioso e tetro,
Vostro occulto sentier mostrate al mondo,
E chi vi vuol seguir vi tenga dietro.

AI SIGNORI COMUNISTI
DEL PARLAMENTO ITALIANO

SONETTO

Filosofanti miei, che tutto il dì
  Il **mio** pensate come **altrui** si fa,
  Spiegate ad uno sciocco, che non sa,
  Qual ragione vi spinge a far così.

Monna filosofia non c'entra qui,
  C'entra ben altro.... Basta! Il fatto sta,
  Che coi balzelli sulla proprietà
  L'erario giammai non s'arricchì

Non so il perchè, nè vo'saper qual fu,
  Ma vogliatemi dir quel che ben so,
  Cioè, per voi, se l'onestà è virtù

Quanto a me, questo sol dir vi potrò,
  Che il sonetto col **sì** non rima più,
  E la terzina vuol finir col **no.**

IL PORTO

A Termini-Imerese, mia terra natale

Or che volgo per te sorte più ria,
Sappi ben far tuoi conti, o patria mia:
Bada che l'avvenir non t'infinocchi,
Ed apri gli occhi.
Por più rimote via fa pien d'orgoglio
Già il suo fischio echeggiar l'agil convoglio,
E appena il piè dinanti a te sospende
Per dir: — chi scende? —
Se non iscende alcun gli monta un cavolo,
Ei non ci ha colpa il povero diavolo;
Indugia tanto quanto gli è prescritto,
E tira dritto.
Senza toccar più il becco d'un quattrino
Vedrai quindi le merci in lor cammino
Sfilarti innanti sì come per gioco:
E questo è poco.

Se il Tribunale è in vita a stento fiata,
Chè la sorella Assisie è già spacciata,
O, per dir meglio **(di valnta intesa)**,
Dicciam **sospesa !!**
Dei Balsamo la patria e dei Palmeri
Che sorga a vita nuova egli è mestieri:
Da incalzanti vicende or le vien chiesto
Il **porto** e presto.
Ed il porto sarà... La brama è antica,
Lunga è stata a parlarne la fatica;
Sì che fatto compiuto io ancor nol credo,
Se pria nol vedo.
E già parmi veder nel patrio suolo
Gente e mercatanzie giugnere a stuolo;
Parmi vedere cento vele e cento
Spiegate al vento.
E sull'onde tranquille, al primo albore,
Una selva d'antenne e d'alte prore,
E di bandiere a sarte una farragine,
(Che ricca immagine !!!)
Degli emporii Sican seder sul seggio
Già il mio suolo natio splendido io veggio...
Ma se al bel sogno si dilegua il velo,
Casco dal cielo!

LA CORRUZIONE ITALIANA [1]

Quest'altra, diamine, — or ci mancava!
  Povera Italia, — non ne può più:
  La disser misera, — vigliacca, schiava,
  Poi seppellironla — coi morti giù,
  Ed ora incolpano — il mio paese
        Del mal francese.

Dei mali proprii — l'alta cagione
  Venne d'Italia. — Ridete ohibò!..
  È grosso il granchio, — grosso è il marrone:
  Che c'entra Italia, — ditemi un po'?
  C'entra il diavolo, — che se li porti,
        Quei legni torti!

Gonfia d'effimeri — glorie ed eroi,
  O Senna torbida, — straripi già,
  E di far perdere — intendi a noi
  Con la pazienza — pur la pietà
  Ricaccia in gola — la voce stolta.
        Taci ed ascolta.

(1) Uno dei *presenti eroi* della Francia, non è guari, osservò audacemente in pubblica assemblea, che: *La corruzione italiana e il lusso inglese* furon la causa delle recenti sventure toccate a quella nazione.
È noto come, ancor più stoltamente di lui, il giornalismo francese facesse eco a tanta insana accusa

Se un *genio italico*, — per tua cagione,
Con man dispotica — schiava ti fe',
Non era infamia, — nè corruzione,
Quella era gloria — vera per te.
Resa or più libera, — fatta rubella,
Non sei più quella!

Quando facerasi — menar pel naso,
Fu il mio paese — corrotto un dì.
L'aura *mofettica*, — di che fu invaso,
Or d'onde venne — se ne partì.
Corrotti, o Galli, — fummo allor noi;
Or tocca a voi.

Noi degl'ingenui — tempi d'Adamo,
Noi di *Comune*, — noi di *Sedan*,
Noi di *petrolio* — non c'intendiamo;
Chi tanta gloria — tôr vi saprà?
Dite all'Italia — figlia del foco,
Ma a tempo e loco;

Dite che il solio — scuote ai tiranni,
Che intuona un vespro — qual si convien,
Che sette volte — scaccia in trent'anni (1)
L'oste più indomito — dal patrio sen;
Ma il triste genio — dei vostri guai
Non fu giammai!

(1) Dalla calata di Luigi XII, alla prigionia di Francesco I.

FINE